

finà, col pretesto di un gita nella vicina città di Silagòra, scorre per il lido, in compagnia della madre, sul cocchio, ondeggianti i pensieri, tacita e rapiti gli affetti verso una nave che portava da sè lontano « il suo tempo felice ».

Gli sposi si confessano dinanzi il patriarca (forse il patriarca di Costantinopoli), e convitati patrizii da ogni banda convergono nelle ampie sale della casa Thópia. Ma l'anno stesso (1443), Bósdare, che avea riparato in Italia, torna in Arta e trova modo (il poeta non dice come) di rivedere l'amata nella propria casa di lei. Algazile, che avea condotta a' suoi piaceri l'albanese Viola, e che avea trafitto il vescovo di Giánnina, appare fuori la sua casa, mentre di dardi fischiava l'aria e rintronavano le pendici del fragor de' moschetti inverso il castello della città, avvolto tra le fiamme. In casa Strésio ordinavamo la resistenza a' Turchi. S'accende la pugna attorno il castello (la descrizione è assai disordinata e lacunosa): Albanesi e Turchi s'avventano alla pugna con rabbia. Algazile ferisce Costantino, fratello di Serafina, ma cade per mano di Bósdare, che dalla bella donna riceve ringraziamenti. Seguon le guerriglie (veramente si deve intendere, perchè non vi è detto), e dopo sei dì i Turchi sono sorpresi ed arsi in una costa di olivi, vendetta di Bósdare e Skanderbeg, che quì compare improvviso e ai lettori inatteso, vendetta uguale a quella presa su Evòda, patrizia albanese, sposata al pascià di Giánnina ed ora arsa su una pira crepitante alle fosche altezze della notte. Bósdare, appresa la nuova sconsolata che Serafina andava sposa a Dukagino, abbandona Arta con l'anima sconvolta. La principessa compie il rito nuziale e a Zadrìma è salutata da turbe festanti, che le cantano, con lirismo scintillante di entusiasmi, augurii felici.

Nell'Alta Albania la casa di Dukagino accoglie con ospitale magnificenza il nobile Teodoro, duca di Dagno, congiunto di Serafina, diretto a Lisso a far sue prove